



Gianni Priano

I prati bruciare

ROMANZO

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

A te che leggi

Glielo avevamo detto: Gianni, scrivi il libro della vita, quello nel quale ti possa riconoscere e far riconoscere senza scarto, dove tu possa dare il meglio (e, bonariamente, anche il peggio). Come fosse l'ultimo...

E lui lo ha fatto, scrivendo – come sa fare, bene come pochi – da funambolo della parola, acrobata letterario poco ossequioso ('poco' è già un eufemismo) delle regole, indifferente all'unità di stile, di tempi, di genere, pure di argomento.

Teso alla sincerità fino all'incoerenza (se sincero è il 'non ricordo' o 'ricordo male'). Confessione, ma anche finzione, autofiction e pure romanzo, disvelazione e contraddizione, flusso di coscienza senza rilettura e svuotamento delle interiora fino allo stremo.

Libro difficile di un autore ancora più difficile: per noi, un libro unico.

ts

Gianni Priano
I PRATI BRUCIARE
ROMANZO

Temposospeso, 2025
Proprietà letteraria riservata

In copertina: Antonio Mancini, *Prevetariello*
Olio su tela, 1870 | dettaglio (*vedi pagina IX*)

ISBN 979-12-81467-26-2

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA

I prati bruciare / Gianni Priano. – Minceto | Ge : Temposospeso, 2025. – XVI + 178 ; 19,5 cm. – (Temposospeso ; 16).

temposospeso di Massimo Angelini e Esther Weber

p.i. 02876130994

Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

347.9534511 | 335.6141583

www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

I prati bruciare

Dio, quante volte mi sono innamorato di te o di dio sa cosa.

Da bambino mi vestivo da prete. Non so se fossi innamorato di Dio. Forse più di Gesù. Che è Dio e non è Dio, così come ogni figlio è il padre e non è il padre.

Con mia nonna seguivo la poesia della liturgia, con mio papà andavo a messa la domenica.

Da bambino con la nonna andavo dietro alle rose di santa Rita, al pane benedetto di san Biagio, ai sepolcri, alle candele della candelora, alla Via Crucis.

La messa la sentivamo, io e mio papà, nel coro, dietro l'altare, infilati in quello scranno di noce marrone scuro disposto a semicerchio, che aveva lo spazio per appoggiarci i gomiti. Mettevamo i gomiti in quelle scanalature, intrecciavamo le dita delle mani. Che puoi stare a mani giunte come un santino o come un bambino della comunione o puoi intrecciare le dita delle mani e bon.

Noi, io e mio papà, intrecciavamo le dita delle mani.

Nel coro c'eravamo mio papà, io, Giorgio il postino e due o tre vecchi ben vestiti. Tirava un'aria cupa, severa. Che si mescolava alla puzza della vicina sagrestia.

Stare lì, dietro l'altare, mi piaceva abbastanza. Secondo me mi angosciava anche e, sempre secondo me, mi piaceva essere angosciato.

Nel coro non si cantava.

Nel coro non si cantava. Si stava seri. In disparte. Era poco clericale stare lì. Zero comunitario.

Clericale era fare avanti e indietro chiesa-sagrestia, mettere a posto le seggiole durante la messa, non ascoltare le parole del prete, fare come se si fosse a casa propria, indaffarati e pratici. Tipo che tu parli a uno di una cosa – che so... il dolore o la Vandea o di Fernando Rey – e questo ti fa: sì, va bene, però ci sono le bollette e la spazzatura da pagare. E tu gli dici: che cavolo, ti stavo parlando del dolore o della Vandea o di Fernando Rey e lui ti risponde: tanto sono io che pago le bollette e la spazzatura.

Il clericale è uno così: la concretezza prima di tutto.

Non si cantava niente nel coro tranne *Tu sei il mio pastore Signor, nulla mi mancherà se Tu sei con me*.

Quella canzone lì del pastore si cantava. Cioè: io stavo zitto, cantare cantavano mio padre e gli altri. *Tu sei il mio pastore Signor, nulla mi mancherà se Tu sei con me*. Mi sembra di sentirla, a distanza di tanto tempo. Mi sembra di sentirla anche se delle successive parole del canto ricordo solo le limpide sorgenti e dicesti tasti tu.

Tasti tu è orrendo e io ero piccolo, ma secondo me lo sapevo che tasti tu è orrendo. Però mi piaceva.

Il prete lo chiamavano don Natale, ma da dietro il coro don Natale non lo vedevi mai. Vedevi, dal coro, a sinistra e a destra dell'altare, a malapena i lati della chiesa normale, quella con le panche e le sedie su cui si sedevano le persone normali o quasi. Vedevi tipo una fessura illuminata per lato. Qualcosa di più di una fessura illuminata per lato. Qualcosa di più, ma poco di più.

C'erano però anche volte in cui andavo alla messa normale, quella delle dieci. Tipo la Domenica delle Palme. Quella

lì era una messa piena di luci, non di luce ma di luci, chiara come è chiaro quando ci sono i lampadari accesi. Non come quando ci vedi chiaro. Che neanche so com'è quando ci vedi chiaro. Che chiaro non c'ho mica mai visto.

La Domenica delle Palme mia mamma mi vestiva bene, con i vestiti nuovi. Tipo di beige, mi vestiva. Con un berrettino fine e un pomellino sulla cima del berrettino fine.

Un pomellino. Un bottoncino.

Don Natale era un bell'uomo. Assomigliava un po' a Cesare Pavese e un po' a mio nonno. Aveva un naso da imperatore e insieme da contadino. Come quei contadini che si tenevano bene, che la domenica erano in piazza e poi andavano con gli amici al bar a prendere un bianco con l'amaro o un Crodino: con le patatine, le olive verdi e lo stuzzicadenti per infilzare le olive. E poi con lo stuzzicadenti si ravattavano nei denti, che nei denti dopo che hai mangiato le olive e le patatine qualcosa ci rimane. Sia don Natale che mio nonno Domenico piacevano alle donne. Pavese no, lui alle donne non piaceva.

Don Natale aveva una bellissima voce, nessuno sapeva dire meglio di quanto facesse lui: *Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo*.

Le parole arrivavano attoriali, profonde, quasi come dalla caverna o dalla cantina: però nitide, scolpite e allo stesso tempo carezzevoli.

Anche per questo mi vestivo da prete. Pensavo che anche a Dio piacesse un prete così. A Dio e alle donne.

Così la Domenica delle Palme io, mio fratello Nico e mia mamma andavamo vestiti bene alla messa delle dieci.

Le palme,

Le palme, per me e per Nico, la mamma le comprava da Pina la fioraia.

Don Natale, finita la messa, diceva: *Adesso è il momento della benedizione delle palme*. Noi alzavamo la palma in alto, tipo la fiaccola della Statua della Libertà, e don Natale diceva forte: *Evviva Gesù!* Noi scuotevamo la palma e dicevamo forte: *Evviva Gesù!* Tre volte.

Le palme mia e di Nico erano due belle palme, bene intrecciate, verdoline, da soldi, con il fiocco azzurro.

Don Natale aveva anche lui una palma, anzi: un palmone senza fiocco, nudo.

Mi viene adesso da pensare che le palmette fossero come i pisellini di noi bambini e il palmone il pisellone di don Natale: senza fiocco, nudo come uscito dalla doccia con ancora un po' di bagnoschiuma attaccato dietro al collo e sotto le ginocchia.

La mamma non aveva la palma, ma era vestita molto bene. Elegantemente. Con i tacchi.

Mia madre Teresa non era bella, ma era una bella donna. Soprattutto era una donna sensuale. Che piaceva agli uomini come don Natale e mio nonno Domenico (Pavese no, anzi!, abbiamo detto) piacevano alle donne.

Per riuscire a dire un pezzo di me, non so se il pezzo più profondo, ma forse il più importante, ho bisogno di accompagnarvi a un personaggio che in soldoni potrei definire come controfigura. Sarebbe quello che fa le cose che avrei potuto fare e non ho fatto. Ma non solo. Sì, d'accordo, è vero che a lui farò fare le cose che non ho fatto, però il mio compagno di racconto farà anche dell'altro, prima l'ho chiamato controfigura ma, ecco, non sono

stato preciso. Perché Giacomo non sarà un jolly e neppure un tappabuchi. Non sarà un supplente. Anche perché questo personaggio che trovo indispensabile inventare e che si chiama Giacomo è una cosa grossa. Non si inventa un personaggio tutti i giorni. Di Pinocchio ce n'è uno.

Di lui parlerò in terza persona. Non è ancora il momento di farlo comparire, ma comparirà. Volevo solo dirlo. Mi sembrava brutto tacere, ora che cominciamo ad essere in confidenza, la mia intenzione.

Mi vestivo da prete. Come? Così: mettevo sulle mie piccole spalle di bambino di quattro/cinque anni l'asciugamanino del bidet e, così bardato, andavo sul poggiolo. Aprivo le braccia e rivolto verso l'edificio dell'asilo che si chiamava e forse ancora si chiama Villa Letizia, il palazzo rosa del Meàmbo e della madre di Nunziata, il deposito delle corriere Parodi & Daglio, il palazzo di Fassone, della Dentona e della Cheunn-a, attaccavo: *Fratelli, prima di celebrare i santi misteri riconosciamo i nostri peccati*.

La dicevo tutta, la messa, e il momento più emozionante era quando con voce donnatalesca recitavo commosso: *Nella notte in cui fu tradito, Egli prese il pane, lo spezzò, Ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi*. A queste terribili, magnifiche parole seguivano quelle del sangue che però mi facevano già meno effetto. Forse perché inciampavo su quella cosa del frutto della vite e del lavoro dell'uomo. Questo trafficare intorno alla vite, che mi venivano in mente il verderame, lo zolfo, la vendemmia con l'uva che la tagli con il coltello o i forbicioni, a seconda del caso o della vocazione, mi confondeva un po'. Mi distraeva dalla recitazione.

Il pane si spezza,

Il pane si spezza, non si taglia. Non si fa a fette. È il corpo di Cristo.

Il pane non si butta nella spazzatura. È il corpo di Cristo.

Del Vangelo, da bambino prediligevo i pezzi sociali. Ma più che sociali direi arrabbiati. Mi piaceva il Cristo furioso. C'è una furia in Cristo, un'ira trattenuta, una nevrosi che Pasolini ha colto molto bene dirigendo l'attore Irazoqui nel ruolo di Gesù durante la lavorazione del film *Il Vangelo secondo Matteo*. Se mi passate l'espressione, la rabbia del Cristo in questo film è una rabbia androgina, femminile, ma non proprio; maschile, però non esattamente. In presenza delle donne, Gesù Irazoqui è uomo. In presenza degli uomini è quasi donna.

Perdonatemi se maneggio male le categorie di maschile, femminile, donna, uomo. Faccio quello che posso.

Giacomo deve ancora farsi presente. Per ora mi sta nella pelle, in un orecchio, come una zecca tra i capelli. Poi arriverà.

Gesù che dice *Guai a voi* è stato il mio preferito fino ai trentacinque anni. Ero innamorato del Gesù fegatoso. Così mi piacevano i preti sociali, politici, più o meno da marciapiede. Cosa e chi amavo?

Gesù? I preti insubordinati? La rabbia? La parola che infastidisce?

Però, guardando bene, la parola dei preti antagonisti alla fine degli anni Ottanta, forse prima, non infastidiva più nessuno. Dite di no? Io dico di sì.

Quando la borghesia illuminata e confindustre inizia a stare dalla parte del prete dissenziente le cose non vanno.

Né per la salvezza del prete né per quella del borghese. Ché il borghese cattolico, ricco, laborioso sa bene (dite che non lo sa? lo sa, lo sa...) che dovrebbe vendere tutti i suoi beni e dare il ricavato ai poveri. E che una corda ha più probabilità di entrare nella cruna di un ago che lui nel Regno dei cieli. Eppure, niente. Cerca lo stesso di cavarsela con poco. Strizzando l'occhio al prete buono. Allungandogli duecento euro ogni tanto. Andando impassibile o all'incirca complice alle sue messe di fuoco. Impegnandosi sul territorio.

Ma il Signore Gesù al giovane ricco mica ha detto: impegnati sul territorio. Gli ha detto: diventa povero. O sei perduto.

*

Il 30 dicembre 1980 Giacomo era a Roma per il raduno dei giovani di Taizè.

Non sapeva precisamente di cosa si trattasse, ma solo che appunto c'era un raduno che cadeva nelle vacanze di Natale e lui era a Roma, città in cui era stato sei anni prima con una cugina al secondo anno di ragioneria e con uno zio di fede bordighista. Ricordarsi si ricordava la cugina, bellissima, lo zio signorile e vagamente malinconico, la fontana di Trevi e una fettina di fegato cotto in aceto e aglio, un po' abbrustolito, buonissimo. Aveva, quella volta lì, quattordici anni compiuti. E Roma non gli era dispiaciuta.

Adesso di anni ne aveva venti da compiere. Al posto dello zio e della cugina c'erano una parrocchia, decine di ragazzi e ragazze che arrivavano da ogni parte d'Europa.

La parrocchia li accolse tramite i suoi volontari: un gruppo di giovani

gruppo di giovani tipo dell'azione cattolica, cose così. Bei ragazzi e belle ragazze, doccia e composti, ben diversi da loro: sporchi, arruffati, provati dal viaggio che qualcuno aveva fatto in treno, qualcuno in autostop e qualcuno su pulmini a nove posti.

Dormirono in canonica, nel sacco a pelo. Giacomo non conosceva nessuno e quella prima sera non parlò con nessuno.

Il giorno dopo sarebbero iniziate le attività. Preghiera, discussioni e altro.

Ma Giacomo non partecipò a nessuna discussione, a nessuna preghiera. La mattina del 31 si alzò di buon'ora, cambiò le mutande: ché nello zainetto aveva solo un paio di mutande, un paio di calzini di spugna, un tubetto di latte condensato e *Taccuino di un vecchio porco* di Charles Bukowski, detto gambe di elefante, il fallito.

Andò ai diurni della stazione Termini. Si fece la doccia, si lavò i capelli. Poi andò al cimitero acattolico. A succhiare latte condensato e a leggere. Poi anche a dare un'occhiata, quasi da turista, alle ceneri di Gramsci.

Si sedette su una tomba e scrisse questo che chiamarlo racconto non si può, ma non credo ci sia un altro modo per chiamarlo.

Ieri al bar Nuccio

Ieri al bar Nuccio uno diceva: non esistono le razze, c'è un'unica razza, quella animale. Non esistono per gli uomini e le donne, le razze, e neppure per i cani. Per i cani esiste un'unica razza: la razza canina. E, dovendo dirla tutta, anche la distinzione tra razza umana e razza canina è una distinzione orribile. Esiste un'unica razza: la

razza animale. E cani, gatti, donne, passeri, antilopi, pinguini, uomini, elefanti, pesci sono sorelle e fratelli.

È vergognoso che si dica: un ariano ha ucciso un semita. E viceversa. Allo stesso modo che si dica: un pitbull ha divorato un bambino (lì il viceversa non c'è). O che un uomo ha ucciso una donna. O che una donna ha ucciso un uomo. Apparteniamo tutti alla razza degli animali. E dovremmo solidarizzare. Museruole e guinzagli sono strumenti di oppressione. Pulire le feci dei cani che defecano è una prevaricazione. I cani non si permettono di svuotare le nostre fogne. I gatti non si permettono di castrarci o sterilizzarci. Allo stesso modo noi non dobbiamo fare ai gatti quello che i gatti non fanno a noi.

Era un racconto molto avanti rispetto ai tempi. Quasi preveggenza. Le persone, per esempio, non andavano ancora in giro con palette, guanti e sacchetti per raccogliere le deiezioni dei propri cani. I pitbull non erano così comuni.

Giacomo la sera del 31 dicembre 1980 si ritrovò a una festa che con Taizè c'entrava poco. Pure ubriaco si ritrovò. Sdraiato sulla moquette blu di un ufficio. E c'era una ragazzina con lui, una di quelle della parrocchia di Cristo Re. Che poi la sera diventò, manco a dirlo, notte. E la notte si fece giorno, come nella Bibbia.

È il flusso del tempo. Che sembra circolare ma lo è sì e no, circolare. Perché è vero che le cose si ripetono ma è anche vero che non sono mai uguali, pur ripetendosi, le cose.

Insomma, il discorso è complesso.

Giacomo alle sei del mattino aveva la testa nella tazza del cesso dell'ufficio

del cesso dell'ufficio e vomitava. La ragazzina però non era né arrabbiata né scocciata per il fatto che lui vomitasse. Era preoccupata per lui e dispiaciuta un po', solo un po', che Giacomo con la bocca, invece di baciarla, vomitasse. Perché la sera e la notte del Capodanno 1980/81 una bocca può fare diverse cose: tipo parlare (che palle!), baciare, vomitare, mordere, ridere, ruttare.

Giacomo vomitò. Anche l'anima.

Aveva bevuto, ma mica tanto. Più che altro era a disagio. La giornata era stata piena: tutte quelle tombe accattoliche, il *bar Nuccio*, la faccenda là degli animali, la ragazzina, che poi, quando tornò a casa, cominciò a pensare che non era affatto male, come tipa. Un po' basica di cervello ma con un bel visino, un bel culetto, magrolina, sensuale, forse un pochino aguzza, a suo modo fine, sicuramente con i soldi, affettuosa, seno piccolo e bei denti.

Che a lui piacevano i seni piccoli, i faccini carini, i capelli puliti, la pelle curata e i bei denti. Poi che i discorsi fossero basici non era così importante.

Tutto questo però lo pensò dopo.

Quando lui era già a 600 chilometri da Roma.

Si disse: dovevo farmela. Però non era libero, Giacomo. Aveva una ragazza, anche lei con i seni piccoli, molto bella e molto intelligente e originale, che però era già la ragazza di un altro più grande. Uno che faceva l'università e aveva un bel senso dell'umorismo. Abbiante. Affabile. Cinico, ma per sport. Tennista, scacchista, un pelo goliardico e studioso.

Lui era arrivato a Diodata prima di Giacomo.

Giacomo era arrivato appena dopo. Un po' dopo. Però, cavoli, era arrivato. E, invece di rischiarsela (Senti, Diodata bella, o lui o me, poche musse. Che tempo da

perdere non ne ho), stava immobile ad attendere che succedesse qualcosa. Più di brutto che di bello. La sua storia con Diodata era conservativa.

*

Che a un certo punto mi era sembrato che il prete sociale fosse quello più vicino al vangelo. Questo sembrarmi però era durato poco. Non era durata poco la percezione del fascino indubbio del prete sociale, la simpatia verso i preti sociali non improvvisati, ben strutturati e con un fondo di profezia (magari non un fondamento ma un fondo, tipo il fondo delle bottiglie di vino quando il vino lo faceva mio nonno e in fondo alla bottiglia c'era il fondo: il fondo in fondo e in cima il fiore, che lui stappava la bottiglia e buttava via nel lavandino il fiore in cima, con un gesto d'abitudine e grazia contadina).

Poi però mi ha preso l'idea che i preti sociali, quelli in gamba, fossero dei cardinali, che Cristo fosse per loro più un mezzo che un fine.

E poi c'è che Carlo Angelino, il professore di filosofia della religione, ci raccontò e ci fece leggere *l'Inno della Perla*.

Lasciai l'Oriente e m'avviai alla discesa, accompagnato da due messi reali, poiché il cammino era pericoloso e difficile ed io ero troppo giovane per un tale viaggio;

oltrepassai i confini di Maishan, punto d'incontro dei mercati dell'Oriente, giunsi nella terra di Babel ed entrai nelle mura di Sarburg.

Scesi in Egitto e i miei compagni mi lasciarono.

Mi diressi deciso al serpente e mi stabilii vicino alla sua dimora

sua dimora in attesa che si riposasse e dormisse per potergli prendere la Perla.

Poiché ero solo e me ne stavo in disparte, ero forestiero per gli abitanti dell'albergo.

Pure vidi là uno della mia razza, un giovane leggiadro e bello, figlio di re: 'di coloro che sono unti'.

Egli venne e si unì a me;

io lo accolsi familiarmente e con fiducia e gli raccontai della mia missione.

Io [egli?] lo [mi?] avvertii di guardarsi dagli Egiziani e di evitare il contatto con gli impuri.

Tuttavia, mi vestii con i loro abiti, perché non sospettassero di me, che ero venuto da fuori per prendere la Perla, e non risvegliassero il serpente contro di me.

Ma in qualche modo si accorsero che non ero uno di loro e cercarono di rendersi graditi a me;

mi mescerono nella loro astuzia [una bevanda], e mi dettero da mangiare della loro carne;

e io dimenticai che ero figlio di re e servii il loro re.

Io dimenticai la Perla per la quale i miei genitori mi avevano mandato.

Per la pesantezza del loro cibo caddi in un sonno profondo.

I miei genitori avevano notato tutto quello che mi accadeva ed erano afflitti per me.

Fu proclamato nel nostro regno che tutti dovevano presentarsi alle nostre porte.

E i re e i grandi della Patria e tutti i nobili dell'Oriente formarono un piano perché io non fossi lasciato in Egitto.

E mi scrissero una lettera firmata col nome di ciascuno dei grandi.

'Da tuo padre, il re dei re, e da tua madre, signora dell'Oriente, e da tuo fratello,

nostro prossimo di rango, a te nostro figlio in Egitto, salute.

Svegliati e sorgi dal tuo sonno, e intendi le parole della nostra lettera.

Ricordati che sei figlio di re: guarda chi hai servito in schiavitù.

Poni mente alla Perla per la quale sei partito per l'Egitto'.

La dimenticanza è il grande peccato. Dimenticare è dimenticare da dove si viene perché 'da dove si viene' è 'chi si è'. La dimenticanza, come diceva Platone, è l'ignoranza: non l'ignoranza di Socrate che è il contrario della dimenticanza di 'da dove si viene' ed è ricerca continua, soda di 'chi si è'. Non siamo capitati qua, ma siamo arrivati qua. Il figlio di re finisce a servire il re della materia (degli egizi).

È dopo essersi appesantito con il pasto a base di carne e la bevanda, offerto uno e offerta l'altra dagli egiziani, che l'oblio lo conquista. Tuttavia, ha accanto un misterioso fratello, uno della sua stessa razza.

Sarà una lettera inviatagli dal padre a risvegliarlo e a ricordargli che il mondo di cui è diventato succube e complice gli ha fatto dimenticare il senso del suo viaggio.

La salvezza della perla custodita dal serpente.

Su questa cosa dell'*Inno della Perla* ci ho scritto un romanzo incompiuto che si intitola *Sei metri di guinzaglio*. Forse avrei dovuto compierlo, questo romanzo incompiuto. Era pieno di idee. Di idee che adesso sembrano fiori secchi messi tra le pagine della Bibbia quando erano freschi.

L'Inno della Perla

L'*Inno della Perla* l'ho letto nel commento di Hans Jonas. E mi ha convinto più dei preti sociali.

Ora qualcuno mi dirà: che c'entra? C'è sempre qualcuno che ti dice: che c'entra? C'è sempre qualcuno senza fantasia, senza psicoanalisi (la psicoanalisi sa che c'entra tutto e sa che la domanda *che c'entra?* è la più misera delle domande). Di solito che c'entra te lo chiede la professoressa d'italiano o qualche suo derivato. Tipo quella di storia e geografia. O di filosofia.

Però quando don Gallo battezzò un bambino nel nome del Padre, del Figlio e dell'antifascismo io lì non vidi né il Padre né il Figlio né l'antifascismo. Vidi un uomo inquieto che non trovava le parole per dire la sua inquietudine. E quest'uomo era un prete. Vidi un povero prete che aveva fatto tanto e che non sapeva più cosa fare perché da fare c'era troppo e più facevi più il da fare aumentava. Vidi una figurina Panini tra le pagine della Bibbia, insieme ai miei fiori secchi che erano stati freschi. Vidi il fratello delle sorelle Materassi se l'ultima delle sorelle Materassi avesse avuto un fratello gemello.

Invece l'*Inno della Perla* diceva, eccome. Era un calciatore in campo, non una figurina. Non era un fiore secco. Era una viola a febbraio. Diceva di un Cristo che viene a salvare, ma finisce nel fango e dev'essere salvato.

Un giorno d'estate – il tempo era quello di un'estate dei nostri vent'anni – Alberto mi disse: Andiamo da don Gino Piccio, che faceva, don Gino Piccio, dei corsi. Alberto questa cosa dei corsi l'ha un po' sempre avuta.

*

Torno un attimo alla Domenica delle Palme. Se no poi mi scordo.

Mia mamma mi comprava la palma. Mio padre era ragioniere figlio di fornaio figlio di fornaio figlio di contadini e mia mamma era figlia di un meccanico figlio di un contadino figlio di contadini. Mi comprava la palma rigida come era rigido il colletto del grembiule di scuola. Mia madre non era rigida. Anzi. Però la borghesia minuta che la rappresentava le aveva spiegato o fatto intuire che i benestanti avevano la palma rigida e il colletto del grembiule di scuola rigido, i poveri i rami di ulivo e il colletto molle.

*

Arrivammo da Gino Piccio, a Ottiglio. Che è un paesino sopra Casale. Ci arrivammo in moto, naturalmente guidava Alberto.

Ci arrivò anche Giacomo, quella sera stessa. Mezz'ora dopo di noi.

Come noi si mise seduto. La barba del prete vestito non da prete ma normale, come vestono normale i preti che non vestono da prete, ci disse subito che se eravamo andati a cercare un fidanzato o una fidanzata, uno, avevamo sbagliato posto, due, eravamo proprio degli sfigati e delle sfigate. Non ce la disse il prete questa cosa. Ce la disse la sua barba. Il prete era tutto barba.

Alberto e io ce ne siamo stati bravi. Non eravamo certo andati lì per beccare. Beccare non era proprio la nostra vocazione e non ci sembrò neppure vero che il prete ci vietasse di fare i casanova. Era un po' come se a un cinghiale avessero vietato di volare. Non così Giacomo. Che dal gioco delle mani in poi visse una doppia fortuna

o tortura.

o tortura. La fortuna della tortura e via dicendo.

In cosa consisteva il gioco delle mani? Metto un asterisco e lo racconto.

Anzi no. Cioè sì. Ve lo racconto ma non racconto come lo feci io, questo gioco. Che c'è poco da raccontare. E nemmeno come lo fece Alberto. Che da raccontare ce n'è quasi meno.

Il prete disse: sedetevi al tavolone uno accanto all'altro ognuno sulla sua sedia. Sedetevi al tavolone e metteteci le mani, sul tavolone. Con i palmi bene appoggiati.

Ora toccate con la mano destra la mano sinistra del vostro vicino di destra. E con la mano sinistra la mano destra del vostro vicino di sinistra.

Tocate ed esplorate e immaginate la sensazione. Sentitela questa sensazione.

Ora, dico la verità, non è che don Gino Piccio fosse così bravo a parlare. Sentite la sensazione è una frase che non credo abbia mai pronunciato.

La gente che fa cose di tipo educativo non è mai tanto capace a spiegare le cose che fa o vuole fare o che vogliono che noi facciamo. Le cose di cui parlano gli sfuggono mentre le nominano e quando va bene hanno l'esperienza, l'immaginazione e un po' di vocabolario. Un po', nel senso di poco.

E don Gino non faceva eccezione.

Insomma, Giacomo si trovò nella mano destra la mano sinistra di Assunta e nella sinistra la mano destra di Simona. La bruna (una mano bruna) e la bionda (una mano bionda).

Da don Gino Piccio funzionava che alla mattina presto, prima dell'alba, chi voleva si alzava e andava a pregare con il prete. Mi pare che il posto della preghiera fosse un prato a ridosso della casa. Una volta siamo andati anche io e Alberto. Ci si metteva seduti, manco a dirlo in cerchio e don Piccio attaccava: 1) per i nostri fratelli indù. E tutti *Padre nostro* ecc. ecc.; 2) per i nostri fratelli maomettani. E tutti *Padre nostro* ecc. ecc.; 3) per i nostri fratelli ebrei. E tutti *Padre nostro* e tune-tena.

Preghiera ecumenica in campagna con prete dalla barba bianca. È fresco mattiniero nelle orecchie comuni.

Seguiva la colazione e questa era per tutti. Scodella con dentro caffè e latte, pane, marmellata.

C'è gente felice quando fa colazione. Che ti guarda e fa la faccia come a dire: guarda, faccio colazione. E ti strizza l'occhio. Ma io la colazione ce l'ho in antipatia. Sono per il caffè e bon. Almeno: allora ero per il caffè e bon. A casa la faccio di rado. Mi sta antipatica la colazione a casa. Invece al bar cappuccino e focaccia mi piacciono.

Guardavo Giacomo intenerito da Simona ed eccitato da Assunta. Simona aveva i capelli lunghi, vent'anni, arrivava dalla riviera ligure, era un po' zingara e un po' liceale, come aspetto. Jeans e camicia a quadri fuori dai pantaloni. Assunta era una donna sui trenta/trentacinque, non una ragazza. Aveva i sabot, una cavigliera di corda, anche lei jeans, anche lei camicia, ma tutta un'altra faccenda. I jeans le fasciavano il sedere, dalla camicia si intuivano i seni, i capezzoli. Arrivava da Novara ed era professoressa di italiano e storia. I capelli erano a caschetto.

Dopo la colazione,

Dopo la colazione, tutte le mattine, il prete ci dice di tagliargli la legna per l'inverno. Ci diamo di ascia e di sega a mano. Che la sega a motore non so neppure se esistesse nel 1982-83; forse ce l'avevano gli operai del comune, quelli che cambiavano anche le lampadine dei lampioni. Ché Andrea mi disse in seconda o terza elementare: mio padre è comunista perché lavora in comune. Cosa deve essere uno che lavora in comune? Comunista, deve essere. Per forza. Quindi: sega a motore modello basico e cambio delle lampadine dei lampioni, per fare luce, mettere in luce e mantenere l'ordine. Al buio tutti i gatti sono neri.

Al chiaro no. Al chiaro vedi i gatti per quello che sono: quelli bianchi sono gatti democristiani; quelli neri anche se non c'è buio sono fascisti; quelli bianchi e neri democristiani, ma prima erano fascisti. Quelli grigi democristiani quasi fascisti o fascisti timidi, quelli rossi comunisti come gli operai del comune, quelli rossi e bianchi socialisti, i persiani liberali, i siamesi monarchici. Per esempio.

C'era quella storia dei comunisti che non andavano in chiesa, che anche volendo non potevano andarci. Tutte bugie.

Gli operai del comune in chiesa ci vanno. Con le loro mogli. Vuoi che uno non vada in chiesa perché lavora in comune? Ora uno perché se è comunista non può andare in chiesa? Che discorsi sono? Siamo matti? Ci vanno le gatte morte, bianche come il latte di sorcia, in chiesa. E non possono andarci lo spazzino comunale, il manovale comunale, l'usciera comunale, il vigile comunale? Ci vanno i siamesi monarchici, i persiani liberali, e non può andarci il padre di Andrea con la mamma di Andrea solo perché lui lavora in comune e quindi è giocoforza comunista? Qua stiamo come i pazzi.

Via: tagliamo la legna al prete. Saremo una quindicina. Finiamo verso le dieci, che fa caldo. E cominciamo le attività legate al nostro corso. Il tema del corso è una frase del pedagogista Freire: nessuno si libera da solo, nessuno libera nessuno, ci si libera tutti insieme. Le attività sono giochi, scenette. Insomma, diciamocelo, scemenze. Una settimana di scemenze da bambini delle elementari. Cliché tipo 'libertà è partecipazione'. Forse l'unica frase retorica delle canzoni di Gaber. Che poi ultimamente ho visto un docufilm proprio su Gaber in cui si dice che quella frase lì non piaceva neanche a lui.

Giacomo sulla propria libertà volle darci di naso, quell'estate. Baciò molto Simona, la baciò in bocca. Tutte le sere. Però Simona era in crisi con Edoardo, dopo il gioco delle mani al buio. Non che si fossero lasciati ma si tenevano il muso, non si parlavano, non dormivano insieme. Giacomo invece la baciava tutte le sere, dietro una pianta di gaggia, sempre di sera dalle nove in avanti finché andava avanti la sera e sempre dietro quella pianta di gaggia. Lontani dalla casa del prete e quasi di nascosto. Anzi: di nascosto del tutto, senza quasi. La loro libertà di baciarsi non la partecipavano. Se fossero stati liberi l'avrebbero partecipata. Ma se l'avessero partecipata, Edoardo ci sarebbe rimasto molto male: sì che se l'era intagliata, sì che sapeva che. Sapeva che ma non sapeva come e dove e cosa. Né come, né dove, né cosa. Per fortuna la cultura borghese e piccolo borghese, che è cultura del sotterfugio, era ben presente nelle coscienze non del tutto coscienti di Giacomo e Simona. Non c'era proprio niente da partecipare in queste cose qui.

Le storie che nascono per rimanere nascoste non contemplanò né bomboniere né partecipazioni. E va bene così. Va umanamente così.

Assunta, altro che baci. Mai un bacio. Solo sguardi e solo che un mattino nei bagni lei glielo prese in bocca. E stop. Cioè ancora sguardi ma più niente.

Mi sono interrogato tante volte su quel giochino delle mani e sul fatto che a proporlo fosse stato proprio un prete.

Secondo me un prete come don Gino se c'è l'inferno non ci va. Probabilmente va in paradiso (il purgatorio è vuoto). Va in paradiso, ma la medaglia non gliela danno. Mica per altro: è che di medaglie ne ha già prese tante dai suoi ammiratori e dalle sue ammiratrici. Come don Gallo. Tutte e due in paradiso, don Piccio e don Gallo, ma senza medaglia. Con le folle di fan, l'apprezzamento diffuso, la celebrità uno su per giù locale, l'altro su per giù interregionale, ma medaglia zero.

In paradiso, la medaglia la prende il giovane curato di campagna tubercolotico. Il curato o il parroco (da qualche parte è curato, da qualche altra parte parroco e non ho la capacità di perdermi nel mistero di una delle tante lingue che non conosco). Che nasce, il curato o il parroco, dalla immaginazione di Bernanos. La medaglia la prende perché è sempre in contrasto con i parrochiani, che sono delle bestie e non lo capiscono, e anche perché riaccosta alla fede la contessa, e poi perché muore in casa di un amico che ha lasciato il sacerdozio per una donna e perché prima di morire dice: tutto è Grazia.

Vale a dire *omnia munda mundis*. Tutto è puro per i puri. E i puri sono i tormentati. Dite un po' di no.

Si parla tanto degli ultimi. Di preti da marciapiede che si dichiarano o li dichiarano angelici. Se ne parla tanto e va bene così, non dico di no. Però se dovessi scrivere un libro con dentro un prete, il prete io lo farei che non va dietro ai tossici o alle prostitute, ma che va dietro ai ricchi. Secondo me i veri ultimi, gli ultimissimi, sono i ricchi. E non i ricchi sociali, i ricchi onesti e leali, perbene, politicamente corretti. Per un tubo. Il mio prete andrebbe a cercare i ricchi che evadono le tasse, che tradiscono la moglie con tre o quattro amanti più giovani di loro di vent'anni, che sono amici di Briatore e anche se sono di Lecce hanno l'accento brianzolo. Questi ricchi qua sono davvero gli ultimi. E il mio prete li abbraccerebbe, li coccolerebbe, gli farebbe domande, gli darebbe affetto.

Quindi prenderebbe una medaglia d'oro in paradiso. In una cerimonia cerimonata da san Pietro e san Paolo con la presenza in prima fila delle autorità: Dio, la Madonna, Gesù, san Giovanni che di Gesù è migliore amico, Maddalena, Sergio Quinzio professione finanziere e teologo, Clemente Rebora poeta, Albert Camus filosofo dell'umano.

Dio in paradiso è una specie di sindaco.

Don Natale, altrimenti detto don Nasone, don Gallo, don Piccio. Sono questi tre i preti di cui fino adesso ho parlato. Ma mica è finita qui. Per me che da bambino mettevo l'asciugamanino del bidet sulle piccole spalle e dicevo messa dal poggiolo, per me che da piccolo facevo il prete, la vita è stata piena di preti. Quanto quella di Giacomo è stata piena di ragazze e donne.

Io, don Natale,

Io, don Natale, don Gallo, don Piccio. Lui Valeria, Sara, Maria. E Simona e Assunta. E Claudia, Zeyno.

Vado avanti con i preti e dico don Aldo. Prete occhiazurrino. Labbra sottili, piccoletto, rigido, signorile, distaccato. Tanto don Natale era virile, venuto fuori dal legno, da martello, scalpello, seminario, croce di guerra in Russia come cappellano militare, paternalista e terragno allo stesso modo, quanto don Aldo era madamino, impettito, forse ironico, quasi certamente fine.

Claudio Fune era il figlio della perpetua di don Natale ed era cresciuto in chiesa, forse in chiesa aveva imparato a camminare. Suo padre era camionista.

Un giorno Claudio, che ne combinava per così, fece arrabbiare don Natale che gli tirò uno schiaffo con il dorso della mano, in piena faccia. Claudio arrivò in sagrestia a piangere. In sagrestia c'erano i calciobalilla e per un certo periodo io e degli altri che non eravamo chierichetti né bambini dell'azione cattolica siamo andati a giocare. A mo' di imbucati, si direbbe ora.

Insomma, che Fune piangeva. E diceva cose come: il parroco è cattivo.

Don Aldo, che passava di lì marmoreo, ebbe a dire: ecco, don Natale è tutto abbracci e schiaffi. Sbaglia perché nella vita non si deve né abbracciare né schiaffeggiare. Nella vita bisogna sapere comportarsi e tenere le distanze.

*

Ora mi sento che devo prendermi una pausa, perché mi è venuta in mente una cosa e devo prendermi una pausa per dirla. La cosa è che ieri sono andato al collegio dei

docenti e non ho capito niente di quello che è stato detto. Mi sembrava che si dicesse prima una cosa e poi se ne dicesse un'altra opposta. O che si dicesse tipo le zanzare hanno code pesanti e sono divisibili per ventuno basta andare a vedere la piattaforma Futura (che se è una femmina si chiamerà Futura e il suo nome mette già paura). Mi sembrava così. Che proprio più di altre volte, molto più di altre volte, per me valesse la frase del russo che più o meno dice: ma cazzo, voi altri siete tutti e io sono uno e sono da solo. Non: siete tanti. Dire siete tanti è un'altra cosa. No, no: siete tutti, vi capite, parlate la stessa lingua, pensate che io sia uno snob, ma non è così: io proprio non ho capito niente, ieri. E voi tutti avete capito. Almeno, se non tutto, voi tutti avete capito di cosa si stesse parlando. Almeno vagamente. E allora ho pensato: io sono inutile e orribile. E ho i polsi che mi fanno male per l'infiammazione al tunnel carpale. E mi brucia lo stomaco.

Io sono inutile. Non sono una brava persona. Quando ci fu da essere pro o contro il vaccino io non ero né pro né contro. E vado subito a dire una cosa che non piacerà.

Perché sono presuntuoso e presumo, eccola la cosa che non piacerà, di non essere né un imbecille né un ottuso. E, rincarare la dose, quella è stata una guerra tra imbecilli e fuori di testa. E io non sono imbecille, non sono fuori di testa, anche se potrebbe sembrare. Io sono uno che non è una brava persona.

La mia valvola aortica non è al suo massimo. E la uso, l'aorta disfunzionale, per non coordinare classi, perché non voglio coordinare classi, non sono capace. E così faccio un po' il libero battitore. Sto nell'arredo scolastico come la lavagna che ci scrivi sopra con il gesso.

La valvola aortica

La valvola aortica è disfunzionale davvero, mica faccio finta. Uso una cosa vera per non fare il coordinatore ed essere lasciato stare.

Io sono inutile, credo, come Dio. Che di discorsi da assemblea di condomino non ne capisce niente per via che la struttura cognitiva divina è in grado di capire l'uomo, forse anche il tostapane, ma stop. Oltre non va. E anch'io, come Dio, capisco solo le cose che faccio, vale a dire poche cose. E forse anche il tostapane ma sicuramente meno di come lo capisce Dio. Poi stop.

Eh, ce ne vuole altro di spazio per la mia lagna, un intervallo di lagna, un carosello di lamento, perché il giorno dopo il collegio arriva una circolare destinata ai ragazzi, ma che per conoscenza è inviata anche ai professori e la circolare dice che i cessi della scuola sono, questi cessi, pieni di parolacce, di insulti e fanno schifo loro, i cessi, i ragazzi che vanno al cesso, le parole brutte che mostrano scarso rispetto verso l'istituzione, verso la comunità. Non partecipano, queste parole. O, se partecipano, partecipano tra loro. Se la cantano e se la suonano. Sono solitarie e solitario è il loro piacere di stare lì sui muri dei cessi. E questo loro piacere solitario le farà diventare cieche. Completamente cieche. Che orbe e sceme già lo sono. Sono solitarie, le parole: e sono tante. Come sia possibile non si sa. Anzi: si sa. Sono una massa di parole. Quasi come la massa di parole delle circolari.

*

Quindi don Natale, don Aldo. Alla parrocchia di Sant'Ambrogio.

E don Caviglia, che era il Baloo dei lupetti quando io ero lupetto.

Non ho un bel ricordo di don Caviglia. Vale a dire: non ho un buon ricordo di me ai tempi in cui don Caviglia era Baloo nei lupetti e io ero l'ultimo dei lupetti, quello senza gradi, stelle, specialità. Baloo era responsabile del gioco del calcio e io ero sempre in panchina e al gioco del calcio facevo giusto numero nel senso che il mio numero era 13 o 14.

Don Caviglia non si accorse mai di me. Non mi vide mai. Il suo sguardo mi passava attraverso. Diavolo di un prete. Non come don Renzo che arrivò quando non ero più ragazzino ed ero già ragazzo.

Però non è che adesso, questa storia che parla del mio rapporto con Dio posso risolvermela facendo un elenco lirico di preti. Nella storia del mio rapporto con Dio devo parlare anche della morte, degli Hare Krishna. Per dire due cose di cui parlerò.

La morte è quella cosa che se la nomini, se ne parli, ti guardano e ti dicono: ma dai, parliamo di cose belle. Non tutti te lo dicono, ma la maggioranza. Il tema della morte è prioritario, di nicchia.

Di malattie la gente parla volentieri perché la malattia è cronaca, racconti i fatti, fai un po' l'ottimista, dici del catetere, dell'operazione che è andata bene e i medici erano contenti. È stata lunga, ma è andata bene.

Della morte, invece, se parli come se fosse cronaca (e lo è) guai al mondo. Sei macabro, ti dicono. Basta parlare di queste cose. Scìò.